

## DI RITORNO DA UN PELLEGRINAGGIO IN IRAQ

### Le ragioni per approfondire

Scrivo questa nota mentre da Baghdad giunge la notizia che il Governo iracheno ha accettato la richiesta del Patriarca Sako e riconosciuto il 25 Dicembre come festa nazionale.

Voglio credere che a questa decisione non sia stato estraneo lo svolgimento del Pellegrinaggio dell'Opera Romana, che ha attraversato l'Iraq in 5 intensi giorni, tra il 13 ed il 17 Dicembre, da Bassora a Baghdad.

Certo, almeno dal punto di vista formale, si è trattato solamente di un "pellegrinaggio" senza autorità italiane o vaticane di rilievo statale/governativo. "Solo" preti e giornalisti. Ma quello che abbiamo visto lungo il percorso, l'ospitalità e gli onori riservati dalle Autorità, l'attenzione incredibile della stampa e delle TV; soprattutto l'atteggiamento fraterno della gente, ci racconta qualcos'altro. La decisione di Baghdad sul Natale è forse la tappa di un percorso non nato in questi giorni. Ma i 22 pellegrini di Mons.Andreatta hanno dato forza ulteriore alla richiesta della Chiesa locale e Al Maliki non ha perso l'occasione di un gesto profondamente politico e non solo religioso.

Non vorrei favorire imbarazzi diplomatici dando un valore "inopportuno" a questa settimana di italiani in Iraq, né scambiare avvenimenti importanti ma episodici per fatti storici. Ma non credo neanche che sia giusto far finta di niente. Qualcosa è successo in questo Dicembre 2013. E non va nel senso semplicistico che sembra trasparire in Italia da commenti pigri, sempre tragici e incapaci di cogliere differenze e chiaro-scuro di una realtà complessa come quella irachena. **Un certo modo di leggere i rischi non aiuta a cogliere le opportunità.**

Di questa esperienza provo, allora, a sintetizzare alcuni spunti, dando una lettura assolutamente personale, senza pretesa, ovviamente, di essere esaustivo.

### Gli "incontri" del pellegrinaggio

#### 1. *Il pellegrinaggio ha incontrato le attese delle Autorità nazionali irachene*

Quando l'idea di un viaggio in Iraq di rappresentanti della comunità cristiana italiana iniziò a formarsi era il 2012, quando una delegazione di Parlamentari nazionali iracheni e del Governatorato di Thi Qar fu ospite di SudgestAid per una attività seminariale e di incontri nell'ambito di un Progetto del MAE. In due diversi momenti di riflessione con rappresentanti del Parlamento italiano, i nostri ospiti insistettero, in entrambe le occasioni e con enfasi, su questo concetto: *"siamo un Paese con molto petrolio e con vicini fraterni e importanti: la Turchia, l'Iran, l'Arabia Saudita... sono nostri amici... ma noi siamo iracheni. Amiamo la nostra autonomia: per giocare in proprio, per rimanere autonomi, abbiamo bisogno dell'Europa"*. Non era una considerazione prettamente commerciale, ma soprattutto politica e fu fatta non da rappresentanti che avevano studiato in occidente o particolarmente legati alla sua "cultura", ma da Parlamentari Sadristi che conoscevano solo l'Arabo. Non solo per la considerazione che si deve agli ospiti, insistettero poi

sull'importanza del rapporto con l'Italia ed espressero, infine, il desiderio di poter incontrare qualche rappresentante del Vaticano. Al rapporto con la Religione Cristiana dedicarono una attenzione altissima. In quella occasione ebbero modo di far visita alla Comunità di S. Egidio. In seguito spedirono due lettere nelle quali esprimevano il desiderio che un loro alto rappresentante religioso potesse incontrare il Papa a Roma. Poi, in successive missioni, iniziò il dialogo con l'Opera Romana Pellegrinaggi.

Le ragioni geo-strategiche di questa "voglia di Europa" penso siano abbastanza comprensibili, anche alla luce del feroce confronto oggi in atto tra diversi attori regionali in molti teatri Medio-Orientali. Non è difficile, poi, cogliere nella attenzione verso il Vaticano e il Cristianesimo più aspetti: ancora quello strategico del dialogo tra culture, considerato essenziale per lo sviluppo e la pace nell'area; poi uno più specifico legato alla ricerca di un dialogo religioso, di una sorta di accreditamento utile a fugare l'immagine di estremismo. Infine un aspetto che ho capito meglio solo durante il nostro pellegrinaggio: la vicinanza particolare che gli Sciiti sentono verso il Cristo e Maria. Perfino una certa vicinanza nell'iconografia, sconosciuta agli altri Mussulmani (gli Sciiti iracheni amano raffigurare i loro Profeti).

Il Pellegrinaggio che l'Opera Romana ha voluto organizzare è dunque apparso alle Autorità nazionali irachene (e comunque alla maggioranza che tenta di governare il Paese) come una occasione formidabile per affermare che le loro attese stavano ricevendo risposta. L'enfasi della accoglienza, perfino la sua sproporzione nel linguaggio della formalità diplomatica, altro non sono stati che lo sforzo di "accaparrarsi" politicamente un risultato di grande valore simbolico. Per questo, le Autorità irachene hanno costantemente preferito parlare di "delegazione del Vaticano", il ché non era, per aumentare il livello, il grado, della considerazione di cui erano oggetto; per illuminare potentemente la costruzione del ponte che il pellegrinaggio ha iniziato; per far vedere a tutti quale "dose" di dialogo andassero assumendo (e siano capaci di assumere per il futuro...), pregando insieme l'unico Dio, accogliendo la Croce nella loro città santa, unendo Cristo, Ali e Hussein in una insolita triade di fratellanza. Lo hanno fatto con una "voracità" pari al bisogno crescente che ne hanno, proprio in questa fase drammatica della loro storia, in cui è in discussione, a colpi di stragi quotidiane, il loro futuro come Iraq, almeno come l'Iraq che abbiamo fin qui conosciuto.

Incontrare questa attesa delle Autorità non era lo scopo, non poteva essere lo scopo, del pellegrinaggio. Ma io credo di poter dire che questo gesto profetico non si sia dispiaciuto di avere avuto un senso anche politico a favore del dialogo e delle relazioni istituzionali.

## *2. Il Pellegrinaggio ha incontrato la disponibilità della gente comune*

Quando la macchina della scorta in testa al convoglio dei pellegrini cristiani ha fermato i motori alle porte di Nassiriya, nel mezzo di centinaia di pellegrini Sciiti in cammino verso Karbala, è iniziato uno degli avvenimenti più emozionanti e importanti del nostro viaggio. Nel pieno della manifestazione più evidente della propria identità religiosa, nel mezzo dello sforzo fisico del lungo cammino, nel lutto della ricorrenza, la gente comune, non avvertita e organizzata da nessuno, si è fermata. Ha riconosciuto i pellegrini cristiani; ha

voluto avere una fotografia insieme, stringere la mano, passare almeno cinque minuti dentro una tenda per offrire una bevanda, scambiare un saluto ed un sorriso.

E' successo poi, in dimensioni inattese, anche a Najaf, alla Tomba di Ali, dove il corteo dei pellegrini cristiani si è come confuso con la marea degli Sciiti che entravano per pregare o uscivano dopo averlo fatto. Migliaia di uomini e donne nel luogo al centro del loro credo e della loro spiritualità. Mussulmani in preghiera. E Cristiani lì accanto.

**Varrebbe la pena di lavorare molto alla valorizzazione, alla informazione,** mi permetto: alla propaganda (!) **di questo incontro.** Questi episodi valgono molto proprio per la "impreparazione" e sincerità che li ha caratterizzati. Nessuno può dire ad una folla come comportarsi di fronte ad un evento inatteso: agirà tirando fuori quello che sente, che "porta" dentro. Il clima di rispetto e fratellanza spontanei ci dice (e deve dirlo ai non pochi teorici dello "scontro di civiltà") una enormità di cose su cui lavorare.

### *3. Il Pellegrinaggio ha incontrato la paura e la speranza dei Cristiani*

Non possiedo strumenti sufficienti per cogliere tutti gli aspetti di quello che è stato sicuramente un momento di grande valore religioso e di portata storica: l'incontro dopo 10 anni di assenza di una delegazione di religiosi italiani con le comunità cristiane irachene. Posso testimoniare però della intensa emozione umana, della gioia delle famiglie che a Bassora, Nassiriya, Babilonia, Baghdad hanno pregato insieme, hanno intonato i canti liturgici, si sono scambiati una stretta di mano, un abbraccio. Hanno ricevuto l'Eucarestia. Forse sarebbe bastato questo a motivare il pellegrinaggio. Ma qualcosa ancora può essere detto. Nel sacrario dei martiri della strage del 2010 contro la Chiesa Siro-Cristiana, dove le vesti insanguinate, i messali traforati dalle pallottole custoditi nelle teche, avrebbero da soli avuto la forza per allontanare ogni voglia di dialogo, ancora una volta ci si è raccolti insieme, Cristiani e accompagnatori mussulmani, in un momento profondo di ricordo e preghiera. La distinzione tra terrorismo da una parte e autorità, genti mussulmane dall'altra, qui è chiara a tutti. Lo è stata anche il giorno di Natale, quando un attentato che ha mietuto decine di vittime ha sconvolto un'area vicina al quartiere cristiano. Sarebbe stato utile a tutti ascoltare la voce di Monsignor Warduni, Vescovo ausiliare di Baghdad, che al telefono, il 26 Dicembre, ci urlava l'indignazione per una improvvida interpretazione che vedeva nella Comunità cristiana l'obiettivo. La voglia di Warduni di mettere in evidenza l'importanza della messa solenne svoltasi in pace il 24 notte e di sottolineare il clima di nuova solidarietà delle Autorità irachene, è l'altro grande effetto che il pellegrinaggio ha avuto tra i Cristiani: la sensazione di un salto di qualità, di una attenzione e rispetto rinnovati verso i Cristiani, da cui i vertici della Chiesa irachena intendono partire per consolidare un migliore sistema di relazioni. Ventidue pellegrini venuti dall'Italia nel periodo natalizio hanno portato con loro il calore della grande comunità cristiana di cui sentirsi parte, a cui stringersi per alleviare il senso di esigua minoranza pur sempre vissuto in Iraq. Hanno portato, anche ai vertici della Chiesa in Iraq, un segno prezioso di speranza per un futuro diverso, anche grazie al valore che di fatto le Autorità irachene hanno dato (o, meglio, voluto dare) a questo evento. Gli equilibri delle relazioni tra Cristiani e

Mussulmani in Iraq hanno conosciuto un cambiamento. Potrà essere gracile, ma è indubbio.

#### 4. *Il Pellegrinaggio ha incontrato le attese di Thi Qar e del Sud verso l'Italia*

C'è da tempo una meravigliata, affettuosa critica dei governanti di Thi Qar a noi Italiani. *“Ma dove siete? Come mai ci sono poche imprese italiane qui da noi, dove pure era presente il vostro contingente militare? Perché i Francesi hanno aperto un Consolato e voi no?”* L'attenzione e la stima verso l'Italia è sempre alta. Anche grazie all'ottimo lavoro dei militari il ricordo è buono, anche tra quelle componenti che pure trovarono ragioni di scontro armato nel 2004. Ma oggi la presenza turca, francese, cinese è preponderante e di questo a Thi Qar si dolgono. Gli italiani avrebbero molti vantaggi rispetto ad altri nell'avviare partnership o investimenti, ma la nostra timidezza è ancora eccessiva ed una certa lettura impropria sulle condizioni di sicurezza (in questa area, invero, simile a quella del Kurdistan iracheno) non aiuta.

SudgestAid, che lavora qui dal 2004, ha avviato recentemente con la Investment Commission ed il Governatorato, una serie di iniziative a favore della valorizzazione turistica dell'area di UR. Tutto è iniziato con un programma di formazione per i funzionari della IC per aiutarli a gestire azioni di attrazione di investimenti e di marketing territoriale. Si è pensato, nel farlo, di lavorare intorno ad un Progetto concreto, ad una “idea forza”. Loro hanno scelto quella del turismo. Avere incontrato lungo questo percorso la determinazione e l'entusiasmo organizzato dell'Opera Romana Pellegrinaggi ha permesso di fare in modo che, oltre ai grandi “incontri” che questo pellegrinaggio ha determinato e di cui qui sopra ho tentato un accenno, anche un altro si aggiungesse: quello con le attese delle Istituzioni di Thi Qar per iniziare a materializzare un programma di lavoro futuro.

L'avvio, che non potrà che essere progressivo, di pellegrinaggi nella terra d'Abramo che Mons. Andreatta ha assicurato alle Autorità irachene già per il 2014 è già un passo importantissimo in questo senso. Ma anche altri aspetti di un lavoro comune sembrano profilarsi con chiarezza e trovano la massima disponibilità locale.

Come è noto il Governo centrale ha stanziato una cifra importante per un Programma di valorizzazione di UR (500 milioni di USD). Molti sembrano gli aspetti da affrontare, da quello della programmazione avveduta e tecnicamente attenta dei restauri archeologici e di nuovi scavi a quello dell'assetto generale dell'area, nei suoi aspetti di equilibrio naturale, di potenziamento infrastrutturale e profondo adeguamento ricettivo; fino alla organizzazione manageriale, alla formazione delle maestranze, alla gestione dei flussi turistici.

L'intera zona di UR e la vicina area delle Paludi sono di grande richiamo turistico potenziale, ma vivono in un equilibrio gracilissimo. 500 milioni possono essere una grande occasione per inserirle nel circuito internazionale da qui a qualche anno, puntando sul turismo culturale; per consegnarle a flussi crescenti di pellegrini cristiani; per farle “vivere” anche dall'immenso flusso di pellegrini Sciiti; per farle amare a chi cerca suggestioni storiche di valore assoluto; per offrirle alla quantità crescente di turisti “ecologici”. Oppure possono essere la tomba di un Progetto ambizioso. Un nuovo disastro “biblico”. Si cammina su di un crinale stretto. Scivolare dalla parte sbagliata è facile, e sicuramente più

semplice, perché sarebbe il risultato di modalità di spesa scarsamente programmate e mal distribuite, ma, sicuramente, di rapida “visibilità”.

Il pellegrinaggio, tra le tante cose che ha determinato, ha dato prestigio alle Autorità di Thi Qar. Le ha investite di una funzione di “porta” per l’ingresso degli italiani, a cui essi da tempo aspirano. La volontà di collaborare per rinsaldare i legami con l’Italia è in questo momento altissima. Il Governatore Iyad Al Nasiry, salutandoci ha tenuto a sottolineare che il lancio del turismo a Thi Qar sarà l’attività principale dei suoi rimanenti tre anni.

L’Italia può dire qualcosa sull’organizzazione del turismo, sull’archeologia, sui beni culturali, sul turismo religioso? Perché la domanda sia quello che appare, puramente retorica, serve uno sforzo collettivo. Un ragionamento coordinato di Organismi pubblici e imprenditoria italiana; Università, archeologi, esperti di organizzazione turistica e organizzazioni di turismo religioso, che offra da subito la sua disponibilità a collaborare con le strutture irachene competenti. SuggestAid ha già espresso la sua disponibilità e si appresta ad avviare la costituzione di una task-force con sede a Nassiriya di accompagnamento del Governatorato. Ma questo non rappresenta che un primo piccolo passo di chi è pronto a fare da facilitatore e a collaborare a creare sinergia, relazione, tessuto connettivo, piano. Non è questa la nota per scendere nei dettagli delle ipotesi di lavoro e delle suggestioni organizzative. Va qui solo sottolineato con forza che il pellegrinaggio ha incontrato anche l’attesa di Thi Qar di lavorare con gli italiani. E che questa attesa è una grande opportunità.

### **Infine, qualcosa sui “rischi” e le “opportunità”**

Gli attentati ripetuti, le centinaia di morti dell’ultimo anno raccontano di un Paese sotto attacco, attraversato da motivi profondi di instabilità.

Non raccontano, al momento, di una guerra civile, né di violenze generalizzate su tutto il territorio. Non raccontano di violenze di massa e piazze occupate. Di Forze Armate contro la gente o di assalti di manifestanti. Non raccontano di ostilità particolare verso gli occidentali e, tantomeno, come abbiamo visto, verso i Cristiani. C’è una distinzione, che la pigrizia delle analisi generiche non consente di percepire, tra la violenza del terrorismo e quella delle piazze. Tra autobombe e ostilità di popolo. Non intendo addentrarmi sull’aspetto teorico di questa distinzione né sulla ricca casistica oggi disponibile, sullo scenario Medio-Orientale, per cogliere origini e conseguenze di questa distinzione. Voglio solo tentare di cogliere la diversa caratteristica dei rischi presenti nelle due accezioni.

In un clima di ostilità diffusa e di scontri di piazza, nelle fasi preliminari di una guerra civile, o nel pieno dello scontro tra Autorità e grandi movimenti di massa è l’agibilità stessa degli spazi quotidiani ad essere a rischio.

Quando ci fossero dei motivi validi, una utilità nel “viaggiare”, con attenzione andrebbero valutate le destinazioni caso per caso. Nella Siria attuale sconvolta dal conflitto è ovviamente difficile pensare di andare; nei momenti più critici degli scontri del Cairo, nella confusione violenta della repressione, io non sarei andato, o almeno non sarei andato in

gruppo. Non andrei, senza la verifica di una adeguata disponibilità locale, in alcune zone afgane o al confine Pakistano...

Anche in questi casi, però, la questione di fondo da porre è: qual è il sistema di opportunità che si presenta nel caso il viaggio si svolgesse? In altri termini non devo valutare il rischio sulla base della necessità? Se la ipotetica missione in una di queste aree potesse svolgere una funzione di grande utilità nell'avviare un processo di stabilizzazione, di pace, nel salvare vite umane, etc. sarebbe utile/necessario correre i relativi rischi?

In un'area tranquilla per coesione sociale e politica, quale ad esempio quella del Sud dell'Iraq, forse proprio per questo possibile bersaglio di atti di terrorismo, è difficile sapere come, quando, dove potrà succedere un attentato, **che è rivolto contro gli iracheni stessi**. Il rischio è qui di natura diversa, è minore e diversamente va trattato. Non che manchi, ma a fronte di un buon obiettivo, a fronte di un grande sistema di opportunità, **a maggior ragione qui** vale la pena di andare.

Come sanno tutti gli utilizzatori della SWOT Analysis, non è il binomio "Punti di forza – Punti di debolezza" quello più complesso da analizzare, ma quello "Rischi – Opportunità" per il legame profondo e complesso che unisce gli uni alle altre, tanto che non è raro che molti rischi stessi siano opportunità.

Nel caso dell'Iraq, di questo Iraq, dove abitano le persone che abbiamo incontrato, la gente, la maggioranza, con cui abbiamo solidarizzato; considerato il contesto internazionale, la importanza strategica del Paese (non solo energetica); conosciuta più da vicino la speranza della minoranza cristiana, è accettabile il rischio di continuare a "viaggiare", come pellegrini, cooperanti, imprenditori?

L'effetto maggiore gli atti lo hanno quando chi li riceve ne sente il bisogno: in quel momento chi li fa coglie una opportunità per rinsaldare un rapporto o conseguire un risultato. Finito il rischio, la situazione di difficoltà finisce e con essa il bisogno di solidarietà, accreditamento internazionale, considerazione. Quali/quante opportunità rimarranno per chi agisse solo in questa fase?

Quando c'è il maltempo, la Protezione Civile suggerisce di mettersi in viaggio solo se necessario. In fin dei conti questa esperienza del pellegrinaggio secondo me ci dice che in Iraq era e rimane necessario.

Maurizio Zandri